

# פרשת שפטים

Parashàt Shoftim

16:18-21:9

*Yeshua, il secondo Moshéh. Le prove!*

La *Parashà* di questa settimana comincia con delle parole che ricordano i saggi consigli di Ytrò rivolti al genero Moshéh, secondo cui il popolo israelita, affinché potesse far regnare la giustizia, doveva istituire per ciascuna tribù degli *shoftim* (giudici) e degli *shoterim* (ufficiali).

Ciascun giudice, per essere nominato a questa carica, doveva possedere determinati requisiti: doveva essere irreprensibile, doveva godere di una buona stima e ottima reputazione, doveva essere imparziale nei suoi giudizi quindi non di parte, doveva detestare le tangenti, quindi la corruzione; insomma, la personalità di ogni giudice di Ysra'él doveva rispecchiare le medesime virtù e buoni costumi che i vescovi e i diaconi devono avere per il governo ed il mantenimento del buon nome della Chiesa (1Tim 3:2; Tt 1:6).

Ecco cosa dice il testo:

שֹׁפְטִים וְשׁוֹטְרִים תִּתֶּן לָךְ  
בְּכָל-שְׁעָרֶיךָ אֲשֶׁר יְהוּה אֱלֹהֶיךָ  
נָתַן לָךְ לְשִׁבְטֶיךָ וְשֹׁפְטִים  
אֶת-הָעָם מִשְׁפַּט-צֶדֶק:

*Shoftim ve-shoterim tittén-lekà  
be-kòl-shearéka ashér HaShem elohéka  
notén lekà li-shevatéka ve-shaftù  
et-ha-àm mishpat-tzédeq*

Giudici e ufficiali ti saranno dati in tutte le porte delle tue città che HaShem, D-o tuo, ti dà per le tue tribù. Ed essi giudicheranno il popolo con giudizio e giustizia.

Shalom, sono il talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu e vi do il benvenuto alla nuova *parashà* della settimana, la *parashà* dedicata ai giudici, agli *shoftim*.

L'esigenza di nominare questi giudici nacque da un'attenta osservazione di Ytrò quando notò che Moshéh se ne stava seduto tutto solo per cercare di capire cosa doveva fare con il popolo. Non riuscendo a sopportare l'idea che il genero Moshéh si caricasse di tutte le responsabilità della nazione nascente, gli consigliò saggiamente di istituire una gerarchia di capi a cui delegare i casi legali e religiosi di minore importanza.

Ytrò, perciò, consigliò a Moshéh di nominare dei capi gruppo: capi per gruppi di dieci persone, capi per gruppi di cinquantine, capi per gruppi di centine e capi per gruppi di migliaia.

Questi *sarim*, capi, o giudici, dovevano inoltre essere affiancati dagli *shoterim*, una sorta di corpo militare, di grado ufficiali, che fungevano come le odierne "forze di polizia" (o forze dell'ordine), in modo da assicurare che il popolo rispettasse le leggi e che obbedisse ai decreti degli *shoftim*.

Ogni tribù doveva possedere un *Bet-Din*, una «casa di giudizio», un tribunale. Nelle città e villaggi più piccoli erano sufficienti un minimo di 3 giudici, mentre nelle città più grandi il numero massimo di giudici era di 23 unità. Più tardi a Gerusalemme, con l'istituzione del Sinedrio, l'organico della Corte Suprema avrebbe previsto la nomina di un gruppo di 70 giudici più un *leader*. L'istituzione del Sinedrio trasse ispirazione dai 70 *zekenim* (anziani) che consumarono sul Sinày, insieme a Moshéh, il pasto per l'affermazione dell'alleanza con HaShem.

È scritto che la postazione di questi giudici doveva essere presso gli *shearim*, ovvero nelle porte delle città, in modo tale che tutti i passanti, i viandanti, i forestieri, le carovane di mercanti e gli israeliti stessi riconoscessero che le città degli ebrei erano luoghi consacrati alla legge e giustizia di D-o.

Qualora nel tribunale si fossero presentate delle questioni di difficile soluzione, questi casi sarebbero stati affidati ad autorità superiori, se non addirittura

alla diretta attenzione di Moshéh stesso. I tribunali ed i giudici erano come investiti dall'autorità di interpretare e decretare le questioni della giurisprudenza della Toràh, oggi conosciuta come *Halakàh*.

Una volta definita e istituita la Corte Suprema israelita, Moshéh allerta il popolo a non conformarsi ai costumi pagani dei popoli cananei. Nella *parashàh* della scorsa settimana è stato spiegato che l'interesse primario di Moshéh non era quello di formare un esercito, ma che il popolo non abbandonasse le vie di HaShem. Moshéh prima si interessa delle questioni spirituali. Ma adesso, in questa nuova sezione del Deuteronomio, Moshéh può finalmente dare istruzioni inerenti a come comportarsi, dal punto di vista diplomatico-politico-militare, con i popoli pagani che avrebbero incontrato una volta oltrepasato il Giordano.

Lo scopo degli israeliti non sarebbe stato solo quello di conquistare dei territori geografici, ma quello primario di conquistare i cuori dei pagani. Infatti, alla fine della nostra *parashà* l'esercito degli israeliti viene istruito ad offrire la pace prima di alzare la spada contro un popolo cananeo. Se il popolo avesse acconsentito a sottomettersi, allora sarebbe stato tributario nei confronti di Ysra'él; mentre, solo in caso di rifiuto della *shalòm* proposta, le città dovevano essere assediate per indebolirne gli abitanti, e poi tutti i maschi adulti dovevano essere uccisi mentre donne e bambini trattenuti come bottino.

Una serie di divieti hanno preceduto l'ingresso nella Terra: la proibizione di imitare i cananei nelle loro pratiche religiose: come l'erezione di steli presso gli altari sacrificali, l'innesto di alberi o boschi sacri dedicati al culto, l'offerta di animali difettosi. Astenersi da questo genere di pratiche avrebbe mantenuto un certo livello di purezza all'interno del popolo. Inoltre, non solo agli israeliti era proibito accostarsi al culto delle divinità straniere, ma non gli era nemmeno consentito prendere in prestito certe pratiche rituali nemmeno se le avessero usate solo per HaShem.

Chiunque fra gli ebrei si fosse lasciato abbindolare dai costumi pagani, sarebbe andato in contro alla pena di morte. Tale pena, però, poteva essere decretata qualora vi fossero stati non meno di due testimoni accusatori. In caso vi fosse stato un solo testimone, le accuse sarebbero decadute. La pena consisteva nella lapidazione che, secondo gli antichi costumi, poteva avvenire in due modi: (1) anzitutto, a scagliare la prima

pietra sarebbero stati i due testimoni/accusatori, dopodiché l'intera comunità avrebbe preso parte alle esecuzioni. Nella prima tipologia di esecuzione il condannato poteva essere seppellito dal busto in giù, lasciando esposto il corpo dal buso in su. In alcuni casi il condannato poteva essere incappucciato e legato; (2) il secondo caso ha le medesime modalità di esecuzione, con l'unica differenza che anziché essere immobilizzato per metà del corpo, il condannato veniva gettato dentro una fossa abbastanza profonda appositamente preparata, che fungeva da "trappola" inespugnabile mentre dall'alto la comunità lo avrebbe ucciso a sassate.

Dopo queste istruzioni, Moshéh intuisce o profetizza che il popolo, in futuro, avrebbe sentito l'esigenza di avere un re, proprio come era in uso presso i popoli circostanti. E quando arriverà il tempo in cui il profeta Shemuel ungerà il primo re (Sha'ul), D-o si dispiacerà molto perché non accettò che il popolo preferisse come re un uomo anziché Lui che è il Re dei re. L'idea di desiderare un re terreno fa capire come gli israeliti, in un modo o nell'altro, si lasciavano facilmente influenzare ed ispirare dalle usanze dei popoli pagani, un po' come vedere che l'erba del vicino è sempre più verde.

Tuttavia, Moshéh definì i requisiti che un buon re in Ysra'él doveva avere:

(1) doveva essere rigorosamente «un israelita scelto da HaShem»: questo significa che il re non poteva essere eletto dal popolo, ma doveva essere individuato e poi unto dal profeta di corte officiante;

(2) non doveva possedere molti cavalli, poiché essendo l'animale da trasporto e da traino più veloce, avrebbe potuto indurre gli israeliti a ritornare velocemente da dove erano venuti, ovvero dagli agi della terra d'Egitto;

(3) non doveva possedere un *harem*. Piuttosto, come direbbe la Scrittura riguardo alle autorità della Chiesa, «marito di una sola moglie». Le molte mogli avrebbero corrotto i costumi del re, specialmente se straniere, e infatti è proprio ciò che accadde a re Shlomo, per citarne uno, che abbandonò le vie di HaShem perché le sue centinaia di donne lo indussero ad adorare gli dèi pagani;

(4) non doveva accumulare ricchezze in quantità eccessiva per evitare di corrompere il suo cuore con il materialismo;

(5) doveva possedere una copia personale del rotolo della *Toràh* e tenerla sempre a seguito per verificare lui stesso, insieme ai *kohanìm*, la volontà di D-o.

Detto questo, Moshéh si sente ispirato a profetizzare l'avvento del profeta messianico, specificando che sarebbe stato «come me». Il testo (18:15,18):

נְבִיא מִקִּרְבְּךָ מֵאַחֶיךָ כָּמוֹנִי  
יָקִים לְךָ יְהוָה אֱלֹהֶיךָ אֱלֹוֹ תִשְׁמַעוּן  
[...]

נְבִיא אֲקִים לָהֶם מִקִּרְבֵּי אַחֵיהֶם  
כְּמוֹךָ וְנִתַּתִּי דְבָרֵי בְפִיו וְדִבַּר  
אֲלֵיהֶם אֶת כָּל-אֲשֶׁר אֶצְוֶנּוּ:

*Navi mi-qqirbekà me-achéka kamoni  
yaqim lekà HaShem elohélka elàv tishma'ùn  
[...]*

*Navi aqim lahém mi-qqérev achehéme  
kamòka ve-natatti devaràv be-fiv ve-dibbér  
alehém et kol-ashér atzavvénnu*

[Moshéh parla al popolo]

Un profeta *come me* d'in mezzo a te, dai tuoi fratelli, farà sorgere per te HaShem, il tuo D-o. Dovrete ascoltarlo!

[...]

[D-o parla a Moshéh]

Un profeta *come te* sorgerà per voi, d'in mezzo ai loro fratelli, e darò le Mie parole nella sua bocca ed egli parlerà loro con tutte le cose che gli comanderò.

Nel v.15 è Moshéh a parlare al popolo, dicendo che in futuro sarebbe sorto un profeta come lui, mandato da D-o, a cui gli sarebbe dovuto mostrare lo stesso tipo di attenzione pretesa da D-o. Nel *Séfer Devarim* viene usato diverse volte il comando *shemà Ysra'él*, un comando secondo cui ascoltare D-o non è un coniglio, bensì un ordine! Anche questo profeta doveva essere ascoltato allo stesso modo preteso da D-o.

In questa *parashà* si trova l'unico e singolare riferimento di tutta la *Toràh* secondo cui Moshéh si identifica non solo come "profeta di D-o", ma che dopo di

lui, in un tempo non definito, sarebbe sorto per volontà del Signore «un profeta come me».

Sulla base di questa profezia mosaica, gli ebrei di ogni tempo hanno atteso e attendono tutt'ora con ansia l'avvento di questo "secondo Moshéh". Questo profeta non solo doveva essere profeta *come* Moshéh, ma in lui dovevano esserci tutte le caratteristiche che ad ogni ebreo attento avrebbero ricordato la personalità, il carattere ed i carismi di Moshéh stesso.

L'aspettativa dell'avvento di questo speciale profeta è espressa diverse volte nel Nuovo Testamento. Per gli antichi israeliti vissuti dopo l'epoca di Moshéh, l'epiteto "il profeta", con l'articolo determinativo, indicava IL PROFETA predetto da Moshéh.

Se osserviamo le particolari domande che alcuni scribi rivolsero a Giovanni il battista, possiamo notare che il loro chiodo fisso era l'avvento di questo profeta.

In primo luogo gli chiedono: «sei Elia?» (Gv 1:21). Questa domanda era ispirata da una profezia messianica che si trova nel libro di Malachia (4:5), secondo cui negli ultimi tempi, prima del "gran giorno", D-o avrebbe mandato Elia che, secondo la credenza popolare giudaica non è morto essendo stato rapito da D-o come Chanòk.

La seconda domanda: «sei tu *il profeta?*» è invece una chiara allusione alla profezia di Moshéh, secondo cui il Signore avrebbe mandato per Ysra'él *un profeta come lui* che avrebbe dovuto ricevere le medesime attenzioni di ascolto di D-o stesso (*shemà Ysra'él*).

Le risposte di Giovanni erano negative, dicendo: «No, non sono io Elia», se non che riprendesse le parole di Is 40:3, dichiarandosi di essere piuttosto «la voce di uno che grida nel deserto» con il compito di spianare la strada per l'avvento del Signore in mezzo al Suo popolo.

Sempre nel Vangelo di Giovanni (1:45), Filippo, parlando con Natanaele, identifica Yeshùà di Nazareth, ben Yoséf, «come colui del quale hanno scritto» sia Moshéh nella *Toràh* che i profeti nei loro rotoli.

E ancora, sempre in Giovanni, al capitolo 6 verso 14, leggiamo l'idea che si era fatta la grande folla dopo essere stata sfamata per mezzo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: «Costui è certamente IL PROFETA che deve venire nel mondo!».

Anche Pietro, secondo la testimonianza data dagli Atti 3:22-23 e 7:37-38, identificò Yeshùà come IL PROFETA predetto da Moshéh, citando testualmente il passaggio di Deuteronomio 18:18-19 riferito a Yeshùà.

---

Alla luce dei brani poc'anzi menzionati, dalla Scrittura possiamo ricavare una trentina di indizi o parallelismi che dimostrano, in modo a mio avviso inequivocabile ed inconfutabile, che IL PROFETA predetto da Moshéh uguale a Moshéh, è lo Yeshùà del Nuovo Testamento.

Adesso, cercheremo di analizzare in dettaglio i vari passaggi paralleli, e cercherò di dimostrarvi che Pietro e Filippo avevano ragione e che Yeshùà è davvero IL PROFETA predetto da Moshéh.

Prima di procedere con l'elenco dei parallelismi, vorrei aprire una piccola parentesi didattica per spiegarvi in cosa consiste la figura del profeta. In questo modo il lettore capirà più chiaramente alcuni degli aspetti che ha caratterizzato la missione di Yeshùà in qualità di profeta di D-o.

---

La figura del profeta è esistita in quasi tutte le civiltà del mondo antico, alcuni dei quali venivano chiamati indovini o veggenti. Lo scopo primario di un profeta israelita non è mai stato quello di predire il futuro, ma di ricordare al popolo la Toràh di D-o ed esortandolo ad osservarla sempre. Inoltre il profeta fungeva anche da *life coach*, maestro di vita o "spronatore", "motivatore", specialmente durante gli esili in cui gli animi degli israeliti erano abbattuti.

Le predizioni di avvenimenti futuri che tradizionalmente caratterizzano l'attività di un profeta, sono solo un valore aggiunto e non l'aspetto primario del suo ministero. Infatti, ciascun ebreo era ed è tenuto (come ogni credente) a preoccuparsi del presente e ad osservare i Comandamenti di D-o a prescindere dal futuro. Gli israeliti sanno da sempre che se osservano i Comandamenti «con il cuore» anziché onorare D-o «solo con le labbra», saranno benedetti. Non è necessario per l'ebreo conoscere il futuro, perché osservare le *mitzvòt* di D-o qui e ora con sincerità, gli garantisce per fede un posto nel Mondo a Venire. Il desiderio impellente di conoscere il proprio futuro è una caratteristica degli uomini fortemente insicuri, privi della capacità di autocritica, e cioè di coloro che non sanno discernere se stanno facendo il bene o il male, e quindi ansiosi di avere luce sul loro destino non sanno capire da sé stessi se il Mondo a Venire li attenderà con le porte aperte o chiuse.

Ma siccome il popolo tendeva a scordarsi di Ha-Shem con parsimonia, allora il profeta entrava subito in scena esortando la nazione a fare *teshuvàh*, cioè a ritornare «al primo amore».

Profetizzare, quindi, non significa solo ed esclusivamente *rivelare il futuro* (che invece è la caratteristica primaria dei medium, degli indovini e degli astrologi), ma *parlare per conto di D-o* riguardo l'immediato presente. Il profeta è "la sveglia di D-o" e serve per scuotere il popolo dalla sonnolenza spirituale indotta da ogni tipo di distrazione che lo allontana dal Signore. L'invito quindi è quello di **svegliarci!**

---

Detto questo, ecco l'elenco dei parallelismi:

1. Prima dell'avvento di Moshéh in qualità di salvatore degli israeliti dalla schiavitù d'Egitto, occorsero 400 anni da quando D-o predisse ad Avrahàm questo memorabile giorno. Parimenti, occorsero 400 anni prima che il Padre celeste inviasse Suo Figlio, Yeshùà, per liberare Ysra'él una volta per tutte da ogni esilio e peccato. Infatti, è intorno al 400 a.C. che in Ysra'él non vi furono più profeti e fu sempre questa l'epoca dove la steura dell'Antico Testamento venne ultimata.
2. Sia Moshéh che Yeshùà furono inviati direttamente da D-o. Si legga Es 3:1-10 e Gv 8:42: «Se D-o fosse vostro Padre, mi amereste, perché io sono proceduto e vengo da D-o; infatti, io non sono venuto da me, ma è lui che mi ha mandato».
3. Sia Moshéh che Yeshùà sono ebrei. Questo è dimostrato in Es 2:1-2 per quanto riguarda Moshéh, e in Mt 1:1-16; Lc 1-2 e Eb 7:14 per quanto riguarda Yeshùà.
4. Entrambi avevano genitori ebrei osservanti (Es 2:2; Eb 11:23; Mt 2:13-14).
5. Nacquero entrambi sotto il giogo di un dominio straniero: Moshéh sotto l'Impero Egiziano (Es 1:8-14) e Yeshùà sotto l'Impero Romano (Lc 2:1).
6. Entrambi furono perseguitati da re malvagi e persino le circostanze furono identiche: scamparono entrambi da un massacro di bambini decretato dal re in carica (Es 1:15-16; Mt 2:16).
7. Entrambi trascorsero i loro primi anni in Egitto, sfuggendo miracolosamente da coloro che cercavano di ucciderli. Moshéh fu paradossalmente

- protetto dalla figlia del Faraone, pur sapendo che si trattasse di un bambino ebreo (Es 2:10); Yeshùà fu portato dai suoi genitori in Egitto finché la situazione in *éretz Ysraél* si fosse calmata (Mt 2:14-15).
8. Entrambi respinsero la possibilità di diventare sovrani. Moshéh, dal canto suo, fu cresciuto dalla figlia del Faraone ma rifiutò di essere definito «figlio della figlia del Faraone» (Eb 11:24). Questa definizione non significa che Moshéh rinnegò la sua madre adottiva, anzi, sono convinto che non smise mai di amarla anche perché fu la sua salvatrice e protettrice: l'espressione "figlio della figlia del Faraone" è in realtà un *titolo nobiliare* vero e proprio che in Egitto poteva designare l'erede al trono. Infatti, l'erede al trono d'Egitto non necessariamente doveva essere di sangue reale, e se non lo fosse stato doveva essere almeno adottato o sposato da una donna di sangue reale. Ciò significa che Moshéh rifiutò letteralmente di diventare Faraone d'Egitto, rifiutò di essere venerato come un dio in terra. Secondo alcuni studi si è scoperto che il famoso epiteto di Thutmose II sarebbe stato il suo se non avesse rifiutato di diventare re. Per quanto riguarda Yeshùà, egli fu inizialmente tentato di dominare sui regni di questo mondo (Mt 4:8-9), ma piuttosto respinse questa offerta preferendo soffrire e morire per amore del popolo di Ysra'él, nell'attesa dell'avvento del suo regno legittimo.
  9. Entrambi furono inviati da una montagna di D-o per liberare Ysra'él. Moshéh venne fisicamente inviato nell'Impero Egiziano dal Sinà; Yeshùà fu inviato in Ysra'él (cioè nell'Impero Romano dominante) dal "monte Tzion" spirituale (Eb 12:22).
  10. Sia Moshéh che Yeshùà furono inizialmente respinti dal popolo (Es 32:1; Is 53:3; Mt 27:21-22; Rm 11:25).
  11. Entrambi inclusero i gentili nella loro missione di salvezza. Moshéh trasse in salvo, insieme ai figli di Ysra'él, «una folla di gente di ogni specie» (Es 12:38; Ef 2:14); in Yeshùà la liberazione di D-o è estesa anche ai Gentili.
  12. (Questo punto è uno sviluppo del punto precedente). Quindi, entrambi furono accettati dai Gentili: Moshéh dai Midyaniti, tant'è che si creò una famiglia con loro (Es 2:14-22); e Yeshùà fu accettato dal mondo (1Tim 3:16), secondo cui «chiunque fa la volontà del Padre» fa parte della famiglia di D-o (Mt 12:50).
  13. Entrambi ebbero a che fare con D-o *panim el-panim*, «a tu per tu». D-o parlò direttamente a Moshéh e a Yeshùà come non ha mai fatto con nessun altro profeta nella storia di Ysra'él (Es 3:1-10; Dt 34:10; Lc 9:34-36). In genere D-o parlava ai profeti di Ysra'él attraverso «sogni e visioni» (Dt 34:10; Gv 1:18), ma con Moshéh e Yeshùà D-o fu diretto ed esplicito, non ricorrendo ad alcun tipo di enigma o codice segreto. Entrambi sono stati gli autorevoli portavoce dell'Altissimo (Mt 17:5; Gv 3:34).
  14. Entrambi erano rabbini o insegnanti per rivelazione e chiamata di D-o (Dt 4:1-5; Mt 22:16, Gv 3:2) e non per l'acquisizione di un titolo di studio. Gli stessi Giudei erano consapevoli di questo, infatti dichiararono di Yeshùà che conosceva molto bene le Scritture pur non avendo studiato (Gv 7:15).
  15. Entrambi rivelarono il Nome di D-o (Es 3:13-14, Gv 17:6,11-12).
  16. Entrambi elargarono al popolo «pane e acqua dal cielo» o «cibo e bevanda spirituali» (Es 16:14-15; Mt 14:19-20), e compirono molti miracoli e prodigi (Es 4:21-8; Dt 34:10-12; Gv 5:36; 12:37-38).
  17. Entrambi furono nominati salvatori di Ysra'él: Moshéh come salvatore dalla schiavitù in Egitto, e Yeshùà come salvatore dalla schiavitù indotta dalle forze sataniche.
  18. Entrambi erano pastori di Ysra'él: Moshéh pascolò gli israeliti nel deserto (Es 3:1; libro dei Numeri) e Yeshùà guidò i suoi talmidim come Buon Pastore (Gv 10:10-11; Mt 9:36).
  19. Entrambi erano umili servitori di D-o (Nu 12:3; Lc 2:46-47; Flp 2:8-9).
  20. Entrambi digiunaron per 40 giorni nel deserto (Es 34:28; Mt 4:2). Il numero 40 (associabile sia a dei giorni che a degli anni) ha anche un significato molto importante, perché designa la preparazione prima di un cambiamento.
- Credo che a seguito di questi indizi e parallelismi, gli ebrei ortodossi dell'epoca di Yeshùà si sarebbero dovuti persuadere constatando le numerose corrispondenze bibliche che dimostravano che Yeshùà fosse «IL PROFETA come Moshéh» predetto. Ma poiché «non conoscevano le Scritture» per come invece avrebbero

dovuto (Mt 22:29; Mc 12:24), gli era tutto oscuro e quindi non facevano caso a chi avessero di fronte.

Il nostro elenco non finisce qui, infatti continua:

21. Entrambi si offrirono di morire per conto dei peccati del popolo di Ysra'él. Moshéh preferì essere «cancellato dal Tuo [di D-o] libro [della vita] che hai scritto» pur di vedere Ysra'él salvato (Es 32:30-33; cfr. Gv 17).
22. Entrambi erano i mediatori di un'alleanza di sangue: Moshéh della Vecchia (Es 24:7-8) e Yeshùà della Nuova (Mt 26:26-28; Mc 14:24; Lc 22:20; Eb 9:11-15; 1Cor 11:25; 2Cor 3:6).
23. Moshéh istituì la Pasqua di HaShem affinché “il distruttore” passasse oltre (*pesach*) coloro che confidavano nelle promesse di D-o riguardo al sangue sparso dell'agnello (Es 12:11-12); Yeshùà si offrì proprio come agnello sacrificale «che toglie i peccati del mondo» (Gv 1:29).
24. Moshéh portò gli israeliti fuori dal Mar Rosso, come una sorta di “resurrezione”; Yeshùà, invece, fu il primo frutto della resurrezione mentre risorgeva dal soggiorno dei morti.
25. Così come la Toràh fu donata a Ysra'él 50 giorni dopo l'uscita dall'Egitto (*mattàn Toràh*) che simboleggia la resurrezione di Ysra'él, lo Spirito Santo fu soffiato da Yeshùà sui discepoli per confermare la sua Chiesa, proprio 50 giorno dopo la sua resurrezione.
26. Entrambi i loro volti brillavano della gloria di D-o: Moshéh dopo essere sceso dal Sinày (Es 34:35-35) e Yeshùà sul monte della trasfigurazione (Mt 17:2).
27. Mentre Moshéh eresse su un bastone il serpente di bronzo (*nechushtàn*) per guarire gli israeliti dal morso dei serpenti del deserto (Nu 21:8-9), Yeshùà fu elevato allo stesso modo, mediante una croce, per guarire tutti i credenti dal veleno del peccato che il «serpente antico» aveva iniettato nell'uomo (Gv 8:28; 12:32,34). Solitamente il serpente viene considerato come un simbolo negativo, ma in questo caso Yeshùà stesso vuole equipararsi al serpente di bronzo che anziché uccidere guariva. È noto che per salvare un uomo dal morso mortale di un serpente, è necessario somministrargli tempestivamente un antidoto che ha per ingrediente principale proprio lo stesso ve-

leno che il serpente gli ha iniettato. Mentre il *nachàsh* dell'Eden ha avvelenato l'umanità, Yeshùà è l'antidoto guaritore. La Scrittura possiede un indizio che associa Yeshùà al serpente di bronzo: la parola ebraica per serpente è נחש *nachàsh*, e il suo valore numerico, sommando i valori delle lettere che la compongono, è 358. Lo stesso numero si può ricavare dalla parola משיח *mashiach*, Messiah, per cui vediamo una corrispondenza numerica fra i due soggetti che, apparentemente, sembrano andare in forte contrasto. La Scrittura, già dal libro dei Numeri, ci ha suggerito l'indizio numerico secondo cui il *nachash* (358) innalzato da Moshéh nel deserto era in realtà il Mashiach (358) che guariva il popolo. E questo è straordinario! La Scrittura non smette mai di stupire!

28. Mentre Moshéh sconfisse il grande nemico degli israeliti nella sua prima battaglia dopo essere uscito dall'Egitto, cioè l'esercito di Amaleq, tenendo le braccia alzate (Es 17:11), Yeshùà sconfisse il grande nemico dell'umanità, il peccato e la conseguente morte, attraverso le sue braccia alzate sulla croce (Gv 19:18).
29. Così come Moshéh inviò 12 spie per esplorare Ken'an prima della conquista (Nu 13), Yeshùà inviò 12 apostoli per recuperare le pecore perdute di Ysra'él e conquistare il mondo (Mt 10:1).
30. Come Moshéh nominò 70 anziani su Ysra'él (Nu 11:16-7), anche Yeshùà unse 70 discepoli per insegnare alle nazioni (Lc 10:1).

Bene, alla luce di quanto è stato dimostrato, puoi forse negare caro lettore, che tu sia credente o meno, musulmano o buddista, ebreo o induista, ateo o scettico, che Yeshùà è IL PROFETA predetto da Moshéh e che sarebbe stato *come* lui? Se per te c'è un modo per negarlo, ti invito a scrivermi e a dimostrarcelo perché non rifiutiamo il confronto.

Dal punto di vista cristiano-messianico, osservando la vita, le parole e le azioni di Moshéh, si possono ravvisare molte “ombre” perfettamente corrispondenti alla sagoma di Yeshùà. Mentre, al contrario, osservando Yeshùà dal punto di vista ebraico-ortodosso è impossibile non ravvisare nella sua persona l'eco della profezia del primo Moshéh! A meno che si vuole far finta di non vedere.

Vi invito a riflettere e a meditare, e con la giusta tempistica dell'opera dello Spirito Santo, sono sicuro

che anche voi crederete fermamente che Yeshùà è IL PROFETA, che Yeshùà è IL MASHIACH!

---

Finisce qui la *Parashàt Shofim*, la porzione dei giudici che quest'anno ho voluto dedicare interamente a Yeshùà. E non a caso proprio Yeshùà è definito «il Signore, il giusto giudice».

Se non volete perdervi le prossime lezioni, vi invito ad iscrivermi ai nostri canali YouTube e nella nostra pagina Facebook. Voglio rimandarvi anche al portale italiano della nostra Yeshiva all'indirizzo **it.shuvu.tv** dove troverete anche il modulo per iscrivermi alla scuola.

Sono il talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu e prego per ognuno di voi affinché possiate scorgere attraverso le ombre di Moshéh la perfetta sagoma e luce di Yeshùà.

Shabbat Shalom ve-lehitraòt!